ANNO IX. N. 51 — Udine, Giovedì-Venerdì 4-5 Marzo 1886 — ABBONAMENTO POSTALE.

Il Cittadino Italiano

GIORNALE RELIGIOSO-POLITICO-SCIENTIFICO-COMMERCIALE

Prezzo di Associazione

Udine e Stato: anno	. . . L.	20
id.	semestre . . »	11
id.	trimestre . . »	6
id.	mese . . . »	2
Estero: anno	. . . . . L.	32
id.	semestre . . . »	17
id.	trimestre . . . »	9

Le associazioni non disdette si intendono rinnovate.

Una copia in tutto il regno centesimi 5.

Prezzo per le inserzioni

Nel corpo del giornale per ogni riga o spazio di riga cent. 50. — In terza pagina, dopo la firma del gerente, cent. 20. — In quarta pagina cent. 10.

Per gli avvisi ripetuti si fanno ribassi di prezzo.

Si pubblica tutti i giorni tranne i festivi. — I manoscritti non si restituiscono. — Lettere e plighi non affrancati si respingono.

Le associazioni e le inserzioni si ricevono esclusivamente all'ufficio del giornale, in via Gorghi n. 28, Udine.

Gli scioperi degli operai ferroviari

Non neghiamo agli operai il diritto dello sciopero, perchè come deve essere libero il capitale, così deve essere libero il lavoro. Un capitalista è padrone d'investire il suo danaro dove e quando meglio gli talenti ed istessamente un operaio deve esse padrone di prestare l'opera sua dove la mercede sia proporzionata alle fatiche ed agli utili che da queste ricava il padrone, o in qual altro modo che più crede di suo interesse.

Quantunque siamo seguaci della teoria della massima libertà tanto pel capitale che pel lavoro, non possiamo però trattenere il *biasimo quando* il capitale cerca soffocare le giuste esigenze del lavoro, o quando questo vuole *imporsi*, vuol dettare leggi, coalizzarsi contro il capitale. In quest'ultimo caso l'*ingiustizia* apparisce più palese ed enorme perchè è una gran massa da una parte, e un solo individuo, o pochi dall'altra. L'intimidazione dei molti contro i pochi, ha detto un celebre scrittore, è facile e si può fare con mezzi minimi. Un uomo animoso resiste alle più feroci minaccie d'un altro uomo; ma si dà per vinto se si trova di fronte a un numero imponente di persone, che abbiano un contegno ostile. — Tutto ciò come apparisce chiaro, non forma l'esercizio d'un diritto ma costituisce un'ingiusta rappresaglia, una vera violenza, una prepotenza per imporsi e conseguire colla forza quanto nol si potrebbe colla ragione.

E pur troppo il carattere prevalente negli scioperi, che sì spesso accadono, è sempre quello della violenza. Gli operai non si astengono puramente e semplicemente dal lavoro, ma cercano imporsi ai proprietari e intimorirli. Quindi ne deriva che fra i due fattori della produzione manchi quell'armonia, che è base precipua del benessere e della prosperità sociale.

Non sapremmo meglio qualificare se non per atti di violenza i recenti scioperi degli operai addetti alle officine ferroviarie della rete Adriatica. Non indaghiamo le cause che trascinarono allo sciopero gli operai delle officine di Foggia, ma è giusto che tutti gli operai delle altre officine abbiano desistito dal lavoro pel solo fatto di mostrare la solidarietà e la fratellanza *cogli operai di Foggia?* L'amministrazione delle ferrovie non è tenuta a seguire un identico sistema di trattamento verso tutti gli operai che da essa dipendono. I provvedimenti *che intende applicare* ad una officina può volere o non volere renderli applicabili ad un'altra. Se si può approvare il sentimento di fratellanza, quando sia vera e cristiana, che lega tutti gli operai fra di loro, non si può approvare che spingano questo sentimento fino a danneggiare l'interesse proprio e quello dei padroni. Si è visto quanto siano esorbitanti le pretese degli operai di Foggia, pretese che non meritano neppure l'onore d'essere discusse! Noi quindi crediamo che tutti gli operai ferroviari avrebbero fatto meglio astenersi dallo sciopero, ed in ogni caso interporre i loro uffici presso il comune padrone astenendosi dallo sciopero, affatto inutile perchè non giustificato da alcuna ragione e quindi più atto di ribellione alle leggi che esercizio d'un diritto.

Lo sciopero infatti tiene sempre dietro ad una crisi del lavoro, ad uno di quei momenti terribili in cui il salario è sospinto, dalle leggi inesorabili della concorrenza, verso quel limite che il Lassalle chiamava di bronzo, cioè quel limite che rappresenta il minimo dei mezzi necessari all'operaio per vivere.

Tutto questo non è accaduto fra gli operai delle officine ferroviarie, nè può apparire strano che di fronte alla loro coalizione il padrone, cioè la Società Adriatica, sia costretta alla resistenza. Sostanzialmente essi nulla reclamano, ma pretendono che una frazione di loro sia soddisfatta nelle pretese che sporge. — E chi non vede in questo procedere enorme quello spirito di ribellione e di lotta che è la caratteristica di una parte della classe operaia dei nostri giorni? Non apparisce chiaro qualmente i soliti mestatori si facciano gioco dei lavoratori per cavarne profitto? E' fuori di dubbio che se fra gli operai prevalessero i sentimenti cristiani alle idee settarie, e se questi sentimenti prevalessero pure fra i padroni, molte quistioni si assopirebbero pacificamente a furia di buona volontà, di reciproci sacrifici e di conciliazioni.

Ma finchè *fra* gli operai si favorisce la propaganda irreligiosa e molti padroni ostentano scioccamente l'incredulità, si renderà più aspra la lotta tra capitale e *lavoro*, si distruggerà *ogni* vincolo caritatevole, si seminerà la discordia e il malcontento. *Dove la religione manca* germogliano e si accarezzano quelle ire, quegli *odii terribili che finiscono col travolgere a rovina* la pubblica tranquillità, la pace ed il benessere *di famiglie operaie* e non operaie.

Questo diciamo a proposito di questi ultimi scioperi, perchè se scoppiarono senza una causa legittima e giusta vuol dire che la prepotenza prende il luogo della giustizia, l'arbitrio quello del diritto, il male invece del bene. Oh abbandonino gli operai tutte le idee sovversive e si emancipino da quei sobillatori che si servono delle masse per far trionfare principii contrarii al buon andamento economico e sociale e per cavarne profitto di guadagni o di onori! — Gli arruffapopoli si nascondono sempre nell'ombra; sono sordi alle lagrime ed ai dolori che provocano; dimenticano presto le vittime che fanno e non le soccorrono mai. La religione cristiana non limita la libertà nè ai padroni, nè agli operai; ma per entrambi impone diritti e doveri, frenando il disordinato appetito di guadagno; impedendo agli uni di scialarla a danno degli altri; temperando l'egoismo di tutti. E se i principii cristiani fossero inculcati al popolo, ben difficilmente noi avremmo assistito al triste spettacolo degli ultimi scioperi, i quali, vogliamo sperarlo, avranno almeno aperto gli occhi ai nostri governanti, facendo loro conoscere il male latente nelle masse, emancipate bensì dal prete, ma rese schiave e zimbello di infami combriccole.

F.

Discorso del Santo Padre al Sacro Collegio

(2 marzo 1886)

I sensi di devozione e gli auguri di felicità, che il Sacro Collegio per mezzo del suo Decano Ci esprime al cominciare del nono anno del Nostro Pontificato, giungono accettissimi al Nostro cuore, ed amiamo di attestarne a tutti il più vivo gradimento. Ci sono poi di particolare soddisfazione le proteste di stretta unione che il S. Collegio si gloria di avere con Noi e per la quale non solo divide con Noi le cure del governo della Chiesa, ma intende anche di partecipare alle Nostre gioie e ai Nostri dolori. Questa unione, tanto necessaria nello scompiglio dell'età presente e che con arti molteplici e scaltre si tenta di *rompere* o *d'indebolire*, è un elemento prezioso di forza, capace di arrecare all'animo Nostro non lieve *conforto* in mezzo alle amarezze che la perversità dei tempi e la malizia degli uomini Ci *procura*.

Sentiamo del resto che è Nostro dovere di *impiegare* tutte le forze finchè Ci basti la vita, al bene della Chiesa ed alla continuazione della sua benefica *missione* nel mondo. Se abbiamo rivolto speciali cure a *promuovere l'istruzione* e la educazione della gioventù, se abbiamo dato vivo eccitamento *allo studio della cristiana filosofia*, della storia e delle lettere, non abbiamo fatto che *seguire* molto da lungi tanti e sì luminosi esempi dei Nostri Predecessori e *conformarci* all'*indole* propria della Chiesa. Ed invero le benemerenze della Chiesa, anche *in* questo genere, sono consegnate a monumenti numerosi e imperituri, e non temono di essere da alcuno vinte o smentite. Ciascun ramo di scienza, come le lettere e le arti, hanno avuto nei Pontefici di Roma e cultori insigni, e mecenati generosi, e diligenti custodi, anche in epoche in cui gli studi erano generalmente negletti, le buone discipline sepolte nell'oblio, e l'ignoranza e la barbarie distruggeva anche gli avanzi dei tesori della sapienza antica. Gli stessi domicili più vasti dell'umano sapere, vogliam dire le Università furono o fondate dai Romani Pontefici, o da essi largamente favorite e protette, come lo comprovano anche le recenti conclusioni di una severa critica dietro la scorta d'incontestabili documenti. Memori pertanto di ciò ed intimamente persuasi che l'incremento delle scienze e lo sviluppo delle buone discipline non può che tornare utile e glorioso alla Chiesa e al Pontificato, abbiamo stimato nostro debito dare agli studii favore ed impulso. E a questo Ci confortava pure il riflesso

---

Appendice del CITTADINO ITALIANO 24

Il Signor di Valpacifica

RACCONTO DI GIUSEPPE STRITAR

Versione dallo sloveno di IVAN TR.

Verso sera, quando il signor di Valpacifica era del miglior umore, procurava ai suoi ospiti un particolare divertimento, fino allora del tutto nuovo per Edvino e per sua zia, la signora Iarinova. Li conduceva ad un campo vicino ove raccoglievano dei pomi di terra, quindi recavansi al boschetto, che si stendeva dietro la casa. Là vi aveva un sito adattato per gli intendimenti del signore: un vecchio tronco, mezzo abbruciato, tuttavia ancora fermo e sicuro, stava in mezzo ad un libero spazio circondato all'intorno da alberi. Un mucchio di cenere e di carbone faceva capire subito a che cosa servisse quell'antico tronco. D'intorno a questo focolare si raccoglieva la nostra compagnia. Il signor di Valpacifica non sopportava che alcuno stesse in ozio. Ognuno aveva il suo compito. Dovevano andar pel bosco cercando radici e legna secche, la qual cosa non era tanto facile quanto si crederebbe, perchè il bosco del signore non era trascurato, ma tutto era così pulito e sgombro, che si aveva un bel che fare prima di trovare un po' di sarmenti secchi. Radovano s'arrampicava sugli alberi ove avesse scoperto qualche ramo disseccato, ed Emilia stava al disotto raccogliendo quello che vi cadeva. La signora Iarinova non giovava gran fatto: faceva mostra di affaccendarsi, ma non le piaceva quel doversi piegare ad ogni momento. Quando pareva al padrone, dava a tutti il permesso di sedere nell'erba *intorno al focolare ed osservare quello che* avrebbe fatto, imperocchè ogni ulteriore *compito* era *suo*. Anzitutto si doveva accendere il fuoco. Apparecchiava del muschio secco quindi preso l'acciarino, la pietra focaia e l'esca incominciava a suscitar scintille. Questo suo vecchio arnese, egli lo custodiva appositamente per tal circostanza. Quando l'esca si accendeva, involtala per bene nel muschio, l'agitava fino a tanto che avesse incominciato a fumare ed ardere. Allora *deponeva il muschio sul tronco* e lo cuopriva di minuti ramoscelli, *quando* questi avvampavano, v'aggiungeva de' più grossi, ed il fuoco era bell'è fatto.

Alla signora Iarinova, che per l'addietro non aveva mai veduto nulla di simile, parve strano quel procedere di Valpacifica, e non potè fare a meno di esprimersi in proposito.

— Che cosa vogliono significare queste curiose cerimonie, signore? Non era cosa più ragionevole *servirsi dei zolfanelli? Perchè tanta fatica?* E perchè ci avete fatto cercar legna pel bosco come si cercano gli aghi? A casa ne avete in pronto di eccellenti in abbondanza. Si poteva approfittarne, ed il fuoco sarebbe stato più bello.

— Vedete, signora — le rispose tranquillo ma reciso — sono cose che non comprendete; questo si deve fare così, proprio così, e non altrimenti; *così facevano fuoco* i nostri antenati, gli slavi antichi.

— Così, mi pare, *facevano* all'età della pietra.

— Non precisamente così, signora. Della buona pietra ne avevano in quantità, ed esca pure, se sapevano lavorarla; ma non avevano acciarini, almeno tali qual è il mio.

— E' interessante davvero; non ho mai veduto un arnese simile.

— Perchè non è cosa facile averlo in questi *tempi*; questo era *di mio padre*. Così si faceva fuoco quand'io era ancor giovanetto; è una bella ed antica costumanza, e bisogna badare che non vada persa, come tante altre. Accendere il fuoco a questo modo ai nostri tempi, sa di poesia.

Intanto le legna al fuoco s'erano già quasi consumate formando di belle brage. Il signore aveva scelto un bastoncello piuttosto lungo, con esso allargò le brage, e vi gittò per entro i pomi di terra, e non dava loro pace, facendoli girare in ogni senso col suo bastone, affinchè non avessero ad arrostirsi in una parte più che in un'altra. Quando avevano poi tutti formata una nera crosta, li seppelliva nelle brage.

Tutto ciò il signore faceva con tanta serietà e maestà come se attendesse ad una sacra cerimonia; non diceva una parola; anche la compagnia taceva e guardava. Quando gli parve giunto il *momento*, disseppellì col bastone il più piccolo pomo, se lo prese in mano e lo andava pesando.

— Perchè fate così, signor vicino? chiese curiosamente la signora Iarinova.

— Ecco la cosa — rispose il signore — il calore riduce in vapore la parte acquea che contiene il pomo, e quando questa svapora, diventa più leggero ed arrostito; e questo credo che lo sia.

Ciò dicendo cavò un coltello, e cominciò a scrostare il pomo di terra, e come l'ebbe ben pulito e lo vide di un bellissimo color giallo, leggermente stringendolo, fece sì che screpolandosi emanasse un grato odore. Quindi con tutta galanteria e grazia lo presentò alla signora vicina. La signora lo prese con paura:

— Ahi, come scotta!

— Si deve mangiar caldo; ingegnatevi, signora!

— L'odore non è ingrato.

— Neppure il sapore; assaggiate, sa di castagna!

— Sa di castagna davvero! Non me lo sarei mai imaginato così saporito.

— Perchè non ne avete mangiati di così ben cotti. Non tutti lo sanno fare.

— E' vero, signore; lode al merito; li sapete arrostire eccellentemente.

Dopo queste parole, estrasse un nuovo pomo di terra, e ripulitolo, lo presentò ad Edvino che lo mangiò con vero gusto affermando che *non* vi aveva cosa che più gli piacesse. E così ad uno ad uno tutti ebbero il proprio; l'ultimo a servirsene, giusta la convenienza, fu il padrone di casa, il quale deposto il suo bastoncello s'adagiò sull'erba dicendo:

— Ho fatto il mio dovere, ora chi ne vuole s'accomodi da solo.

Non era però conveniente che la signora Iarinova si servisse da sola, epperò Radovano assunse le veci del padrone. Emilia scoprì un cestello che aveva portato seco e servì la compagnia di prosciutto e di butirro fresco. Tutti erano di buona voglia, e la signora Iarinova in modo speciale.

— Anche uno, signor Radovano; ma non li contate.

Neppure noi conteremo quanti ne mangiò l'elegante signora, affinchè niuno abbia da scandalizzarsi.

(Continua.)

che la Chiesa ed anche l'indole dell'età presente richiede, nel Clero specialmente, una dottrina soda, vasta e sicura, da opporre ai molteplici assalti che colle armi di una falsa scienza si muovono non solo alle verità della fede, ma anche ai fondamenti della medesima, e agli stessi principii di ogni ordine sociale e morale. E di più conveniva col fatto smentire la vieta e bugiarda accusa, che tuttodì si ripete, essere la Chiesa nemica della scienza ed avversarne i progressi.

Avremmo voluto fare e faremmo anche di più: ma la triste condizione, a cui fummo ridotti, non Ci lascia quella libertà d'azione sovrana e quella maggior copia di mezzi e presidii che è indispensabile per dar vita ad istituzioni durature. — *Dobbiamo anzi, anche in questa occasione* alla vostra presenza, lamentare le gravissime difficoltà che da siffatta condizione Ci derivano anche nell'adempimento dell'Apostolico ministero. Negli otto anni già trascorsi ne abbiamo sentito tutto il peso; e ogni giorno più possiamo constatare quanto essa sia indegna del Capo supremo della Chiesa ed *incompatibile* colla indipendenza della Santa Sede. Qualunque occasione si presenti, lo conferma ad evidenza: e recentissimi fatti hanno mostrato che *bastano ancora* futili pretesti e volgari malignità perchè il Pontificato sia tosto e impunemente fatto segno a tutte le passioni e le ire delle moltitudini, e questa Nostra sede oggetto di violenti propositi e di feroci minaccie.

Sottomessi pienamente a quanto la divina Provvidenza vorrà disporre della nostra umile persona, non possiamo desistere dal reclamare innanzi al mondo cattolico per l'Autorità Nostra quelle condizioni che ne tutelino ed assicurino efficacemente il decoro e la libertà. Deh voglia Iddio pietoso nella sua misericordia affrettare un sì lieto e desiderato avvenimento! E con tale speranza, dall'intimo del cuore, a pegno di paterno affetto, impartiamo a Lei, Signor Cardinale, a tutto il Sacro Collegio, ai Vescovi ed agli altri qui presenti l'Apostolica benedizione.

Dalla carità "umiliante,, di Roma

ALLA CARITÀ «DANZANTE» DEL REGNO D'ITALIA

Sotto questo titolo, nell'*Unità Cattolica*, troviamo uno di quegli articoli impareggiabili di cui qualunque giornale può fregiare le sue colonne. E', per giunta, un argomento di attualità e quindi opportunissimo.

Secondo il suo costume, l'articolo dell'*Unità* ha il seguente testo:

" Vi saranno presentati nuovi studi sulle istituzioni di beneficenza... per sostituire alla carità *debilitante* e talvolta *umiliante*, l'assistenza fraterna che rafforza e incoraggia. „ — Re UMBERTO, *discorso della Corona*, 22 novembre 1882. (*Atti uff. della Camera*, pag. 7).

Nell'inaugurare il Parlamento, re Umberto, il 22 novembre 1882 annunciava nel discorso della Corona che il Ministero intendeva di sostituire altri mezzi di beneficenza « alla carità debilitante ed umiliante, » che era quella della Chiesa Romana, ed in questo carnovale veggiamo che fu surrogata all'*umiliante* carità la carità *danzante!* Non già che i *balli di beneficenza* sieno d'origine così recente, ma non ci ricorda di avere mai letto cartelloni simili a quelli che sono di questi giorni affissi sulle cantonate di Torino, dove a lettere cubitali leggi CARITÀ e poi subito BALLO. Finora si lasciava in simili annunzi la parola *carità*, perchè troppo *clericale*, adoperando invece la voce greca *filantropia*, ma in questo solenne carnovale si scrive *charitas* in latino e *carità* in italiano, non sappiamo se per profanarla o per indicarne un nuovo sistema.

Certo che la *Carità* ed il *Ballo* debbono essere ben sorpresi di trovarsi insieme per opera di que' *conciliatori* che vorrebbero unire Cristo con Belial, la luce colle tenebre, il Papa colla Rivoluzione. Il *Ballo* esclude ogni maniera di *Carità*, quella di Dio, quella di sè stesso o quella del prossimo. La maggior parte dei Balli possono definirsi con Tertulliano *Concistorium impudicitiae*, o come li chiamava il Petrarca nel suo Dialogo XXXIV, *laxamentum licentiae*. Nessuno è mai andato a ballare per amor di Dio! Anzi Sant'Efrem Siro dice chiaro che non si può servire Iddio e ballar col Diavolo: *Nemo potest Deo servire ac cum Diabolo choreas ducere*, e ci potremmo dilungare su quest'argomento copiando il trattato del Gaultier contro i balli.

Inoltre i ballerini e le ballerine non mostrano *carità* verso sè stessi. Quanti si rovinano la salute ballando? Chi può dire i patimenti a cui si assoggettano? Passa forse un carnovale senza far molte vittime? Ne chiamiamo a testimoni i medici; dicano essi quale codazzo d'infermità e di dolori lascino dietro di sè i divertimenti carnascialeschi. Sono questi una specie di *cholera-morbus*: e gli igienisti, che vogliono *sventrare* le città e praticarvi le fognature, dovrebbero cominciare dallo *sventrare* l'anno ed estrarne il *carnovale*, o trovare qualche mezzo per iscaricare nella fogna le sue brutture. Oh! chi ama sè stesso non perde la notte nei balli, e provvede un po' meglio alla propria salute.

Almeno si potrà, ballando, far carità ai poveri? Se s'intende per carità qualche centinaio di lire gettato ai meschini, dopo di averne sprecato migliaia nel soddisfacimento delle proprie passioni, non neghiamo che questo risultato possa ottenersi dai balli di beneficenza. Ma merita il santo nome di *carità?* Non è invece quella carità *debilitante* ed *umiliante* di cui ha parlato in Montecitorio re Umberto nel citato discorso della Corona? A noi pare di sì, ed ecco alcune delle nostre ragioni, che vorranno meditare i nuovi apostoli della *carità danzante*.

Questa strana carità *debilita* in molti modi: *debilita*, perchè coi balli si sciupano tesori che potrebbero sollevare la miseria, e non si offrono a questa che le ossa spolpate; *debilita* perchè la *carità danzante*, lungi dal diminuire il numero dei poveri, li accresce, e immiserisce le famiglie, e getta nel loro seno bene spesso la discordia e la disperazione; *debilita*, perchè, invece di eccitare i nobili sentimenti che c'inducono a soccorrere il prossimo, li sopisce, li estingue, fomenta l'ambizione ed altre brutte cupidigie, essendo ridicolo il solo supporre che la *carità danzante* operi per compassione, per fratellanza e per amore.

Ed inoltre la *carità danzante* nello stesso tempo *umilia*. Il povero ha ragione di indispettirsi pensando che quell'obolo gli viene dal ballerino e dalla ballerina che hanno passato la notte nei bagordi, lungi dal fare il menomo sacrifizio in suo favore. Quell'obolo gli ricorda che, mentre egli non aveva un boccon di pane per isfamare sè stesso e la propria famiglia, il ricco sedeva a lauta mensa, ballava, sparnazzava il denaro con cui avea debito di soccorrere alla povertà. E non è per amor di Dio che si dà quell'obolo al povero, ma per egoismo, per la soddisfazione delle proprie passioni. Eh! state pur certi che la *carità danzante* non apporta rimedio al socialismo, ma lo attizza, e servirà forse a punire questa profanazione della divina *carità* mostrata da Gesù Cristo sulla terra, non ballando ma morendo in sulla Croce.

Raffaele Lambruschini, che morì senatore del Regno, dopo di aver deriso la *fanciul esca politica* del Parlamento italiano, nel 1855 stampava in Firenze, tipografia Galileiana, una bella lettera al professore commendatore Pietro Betti, intitolata: *Della necessità di soccorrere i poveri e dei modi;* e mostrava che la vera carità era di « avvicinare insieme il ricco ed il povero, secondo i disegni di quel giusto e pietoso Iddio che *gli ha fatti amendue*. » Accennava a ciò che è scritto nei *Proverbi*, cap. XXII, vers. 2: « Il ricco ed il povero s'incontrarono insieme; il Signore è quello che gli ha fatti amendue: *Dives et pauper obviaverunt simul; utriusque operator est Dominus*. »

La profonda sapienza racchiusa in questo detto veniva ammirata e indicata dal Lambruschini. « Iddio ha fatto il ricco ed il povero! Io intendo primamente come uomini, perciò uguali per natura. Intendo poi che Iddio gli ha fatti ambidue in quanto si differenziano, cioè in quanto gli uni abbondano dei beni della terra, gli altri ne penuriano; acciocchè la disuguaglianza di sorte fosse vincolo nuovo di congiunzione, aggiunto a quello dell'eguale natura. Nel pensiero di Dio la povertà e la ricchezza non sono due contrarii che si hanno a combattere: sono due estremi che si hanno da concordare. E quando è che si concordano? Quando *il ricco ed il povero s'incontrano insieme*. Che se invece si voltino le spalle, la ricchezza e la povertà sono cagioni di lagrimevoli disordini. »

E ciò avviene precisamente colla *carità danzante*. Il ricco ed il povero non s'incontrano, ma si voltano le spalle; il ricco nelle sale da ballo, il povero nel tugurio, o sulla piazza. Carità *debilitante* ed *umiliante* con cui si soccorre il povero per sollazzare sè stesso e far carnovale; carità che non viene dal cuore, e non può andare al cuore; carità che se talvolta pasce, non sazia mai, ed anche profondendo tesori accresce ed inasprisce la povertà. E' tributo, è tassa di guerra, non dono. Il povero che riceve quel soldo dice e pensa: — Il ricco me l'ha dato per entrare egli solo in teatro; *non perchè possiamo* quandochessia entrare amendue nel paradiso. —

FANATISMO ATEO A PARIGI

Il Governo francese ha premura di percorrere tutta la strada delle più inique prepotenze ed empietà, forse temendo, come il diavolo suo maestro, che gli resti poco tempo, nonostante l'affettata sua aria di sicurezza incrollabile.

Testè esso giungeva a tanto bestiale meschinità da cambiar perfino i versi di Lafontaine, affine di espungerne la parola Dio. Per esempio, nella favola che comincia:

Petit poisson deviendra grand,
Pourvu que Dieu lui prête vie,

fu introdotta questa modificazione che è un vero misfatto anche sotto l'aspetto letterario e del buon senso:

Petit poisson deviendra grand,
Pourvu qu'on lui laisse la vie.

E mentre si considerava delittuosa la parola Dio, c'era un ispettore primario il quale ingiungeva ai maestri del Circondario delle Sables d'Olonne d'insegnare la *Marsigliese* ai fanciulletti, facendola loro cantare « coi segni d'un rispetto grave e *religioso, in piedi, a testa scoperta*, con divieto di cantarla irriverentemente nelle strade. » A tanto di fanatismo acattolico si è giunti.

A compiere l'opera ribalda, il Governo si è ora posto con satanico impegno a cacciare i sacerdoti e le religiose dagli Ospedali, per sostituirvi creature di sua scelta, cioè vili mercenarii, increduli e senza cuore, benchè il servizio dovrà peggiorare a rotta di collo, pur importando un gravosissimo aumento di spesa.

Tra gli enti così laicizzati è l'Ospedale dei Fanciulli Assistiti (esposti) di Parigi. Si vuole assolutamente che la povera infanzia venga su a modo delle bestie, ignara d'avere un'anima, di dover seguire la religione. Quegli orfani di padre terreno si trovano ad essere sottratti anche al Padre comune che sta nei cieli. Il Governo si fa loro carnefice, e doppiamente parricida.

Contro sì odiosa iniquità è almeno sorto a protestare con nobile sdegno un uomo, che per la sua posizione, esperienza, e insospettabilità, dà alle proprie parole grande autorità e valore. È il signor Nast, da 15 anni membro del Consiglio di sorveglianza dell'assistenza pubblica, e investito di altre importanti mansioni. Egli non ha *voluto coonestare col* proprio nome quell'opera infame, cui lo stesso *Journal des Débats* definisce per *infanticidio amministrativo*, e non solo ha fieramente protestato, ma vi ha aggiunto le sue dimissioni colla seguente lettera al prefetto della Senna:

Parigi 20 febbraio 1886

Signor Prefetto.

L'opera secolare dei trovatelli è minacciata.

Senza che siasi pensato a sottomettere ad un consiglio di sorveglianza la questione di diritto, senza che neppure siasi esaminato il servizio di questo ospedale, si è votata senza discussione la laicizzazione di questo asilo.

Suore, infermiere, serventi scelte fra le prime, la cui famiglia era loro conosciuta, che dipendevano solo dalla loro autorità, vegliavano unitamente giorno e notte a pro di quei poveri figliuoli.

Ora saranno licenziati.

Alle addette di prima, lodevoli per esperienza, *moralità*, abnegazione, disinteresse, concordia, contro le quali non fu mai udito un lamento, sta per subentrare un servizio improvvisato, senza coesione, di persone ordinarie degli ospedali, uno de' cui gravi difetti è la venalità.

Non ha esso stesso il consiglio, accettando le nuove impiegate, indicato in pari tempo le basi viziose del suo reclutamento?

Le assistenti di prima si coricavano e vegliavano presso i bambini.

Le nuove abiteranno in gran parte, fuori dello stabilimento.

Questo cambiamento impone alle finanze dell'assistenza, già tanto oberate, una prima spesa di 45,000 franchi per gli alloggi, poi un supplemento annuo di 32,000 franchi per gli stipendii, ossia 800,000 franchi di capitale immobilizzato.

E ciò nel momento che essa difetta di posti, nel momento che rifiuta ogni di molti ammalati.

Un impiegato gratuito ha il prezioso privilegio di dipendere solamente dalla propria coscienza. Se una od altra riforma gli sembra pericolosa per la vita dei poveri fanciulli abbandonati, egli deve protestare, e se non è ascoltato ritirarsi, lasciando giudice il pubblico.

E' quanto sono costretto a far io, signor Prefetto; consegno nelle sue mani la dimissione delle diverse mansioni gratuite che io disimpegnava da più di 15 anni.

NAST,

Membro del Consiglio di sorveglianza dell'Assistenza pubblica, Presidente del Consiglio di sorveglianza del Monte di Pietà, membro della Commissione di ricostituzione dello Stato civile.

Governo e Parlamento

La riforma delle scuole elementari.

Si attribuisce al Ministro Coppino il disegno di una completa riforma della scuola *elementare*, della quale le linee principali sarebbero le seguenti:

Il ministro, in seguito al parere di diverse persone in voce di competenti in fatto d'istruzione primaria, tenendo conto dei voti di parecchi Congressi, sarebbe disposto a riformare intieramente i programmi scolastici riducendo da cinque a quattro anni il corso elementare. La classe 1.a superiore sarebbe abolita e il programma incorporato per metà in quello della classe 1.a inferiore e il resto in quello della classe 2.a

Nelle classi superiori, terza e quarta, diventerebbe obbligatorio l'insegnamento del canto e del disegno.

Per poter raggiungere quest'abbreviamento del corso s'abolirebbero le vacanze del giovedì, accrescendo di circa 35 giorni di scuola l'attuale anno scolastico.

Ai maestri sarebbe dato un soprassoldo di lire 100 all'anno in compenso dell'accresciuto lavoro.

Le scuole comincierebbero dappertutto col 1 ottobre, terminerebbero col 15 giugno, di guisa che a s. Pietro le scuole fossero tutte chiuse, colle promozioni fatte.

Ai 16 di agosto si riaprirebbero per un corso suplementare, al quale sarebbero ascritti tutti i rimandati o ritenuti negli esami di promozione, e al finire di settembre si darebbero gli esami di riparazione.

Secondo una voce abbastanza accreditata, il ministro sarebbe disposto ad acconsentire che l'insegnamento religioso venisse impartito nel locale scolastico ed in ora non compresa nelle lezioni quotidiane, dai parroci o dai sacerdoti a quest'uffizio designati dalle singole autorità scolastiche municipali, esonerandone completamente gl'insegnanti.

Il ministro, però, non si accingerebbe a questa riforma se non quando, per un esplicito voto della Camera, fosse sicuro di averne l'appoggio e la fiducia.

Sappiamo poi che il progetto, il quale non è ancora completamente elaborato, incontra vivissime opposizioni, perchè l'abolizione delle vacanze sarebbe vivamente sconsigliata per ragioni igieniche.

Noi facciamo solo osservare che il provvedimento intorno all'insegnamento del catechismo affidato a sacerdoti in ora fuori *di scuola*, è una *insidia* massonica tesa con abilità finissima, perchè assottiglierebbe grandemente il numero degli allievi ed escluderebbe dall'insegnamento pratico qualunque educazione religiosa.

ITALIA

Roma — Martedì sera morì il Card. Angelo Jacobini, cugino del Card. Segretario di Stato. Era nato a Genzano il 25 aprile 1825. Fu creato Cardinale il 27 marzo 1882.

La funzione pontificia nella Cappella Sistina è riuscita ieri splendidissima.

Cose di Casa e Varietà

Il Cassiere della Banca Nazionale

Sotto questo titolo pubblicammo l'altro giorno due righe presentateci da un sig. X.

In seguito ad informazioni pervenuteci da persone rispettabilissime dichiariamo con piacere che il motivo di quel lagno provenne da un equivoco e che quindi il signor Cassiere non si meritava gli appunti mossigli.

Incendio.

La notte decorsa alle ore due circa si sviluppò un incendio nel negozio del pizzicagnolo Vidoni a Sandaniele. Mercè il pronto e numeroso soccorso della popolazione e delle autorità, il fuoco potè limitarsi alla distruzione dei generi del negozio, comprese lire duecento in biglietti. Il danno approssimativo è di lire 5000. L'incendio si ritiene causato dolosamente dall'amante della figlia del negoziante che la avrebbe negata in sposa al supposto incendiario.

Diario Sacro

VENERDÌ 5 marzo — s. Foca m.

Nella Chiesa a S. Spirito ha luogo la solita funzione per la buona morte. Discorsino e benedizione alle ore 5 1/2 p.

MERCATI DI UDINE

Udine, 4 marzo 1886.

Cereali.

Oggi il mercato si presentò pochissimo fornito ricorrendo il giovedì grasso.

Prezzi irregolari affatto.

Diamo i prezzi che si leggono sulla pubblica tabella a mercato compiuto:

Granot. com. nuovo	L. 10.25	» 12.25
id. Cinquantino	» 9.—	» 10.—
id. Giallone com. nuovo	» —.—	» 12.—

Pollame.

Scarso affatto. Prezzi perciò inconcludenti quantunque più sostenuti del solito.

Foraggi.

Nullo.

Uova.

Scarso.

Vendute 30,000 da lire 48 a 51 il mille.

Da Londra abbiamo notizie di ribasso nella passata ottava.

TELEGRAMMI

Atene 2 — La firma della pace serbo-bulgara non modifica punto la situazione della Grecia, nessun accordo essendo mai esistito fra la Grecia e la Serbia.

Il movimento delle truppe greche verso la frontiera prossimo ad effettuarsi ha lo scopo di avvicinare la seconda linea alla prima e la terza alla seconda. Questo movimento renderà probabilmente necessaria la chiamata di nuove classi della riserva che prenderanno posizione in terza linea. Tali provvedimenti da gran tempo decisi, indicano che si vuole continuare la politica già adottata.

Il Re visitò ieri insieme al ministro della marina l'arsenale di Salamina.

Credesi generalmente non esistere alcun motivo che possa provocare presentemente la dimissione del gabinetto. L'opinione pubblica spinge sempre il governo a resistere alla pressione delle potenze.

Decazeville 3 — Il delegato dei minatori Soubriè che pronunciò discorsi sediziosi nella riunione di lunedì fu condotto nelle prigioni di Villafranca.

La folla accorse numerosa alla stazione, ma i dintorni erano sorvegliati dalla truppa. Nessun disordine.

Belgrado 3 — Myatovich annunzia da Bukarest che il trattato di pace fu firmato oggi.

NOTIZIE DI BORSA

4 Marzo *1886*

Rend. It. 5 0/0 god. 1 luglio 1886	da L. 97.40	a L. 97.55
id. id. 1 genn. 1886	da L. 95.63	a L. 95.68
Rend. austr in carta	da F. 84.60	a F. 85 75
id. in argento	da F. 86.—	a F. 86.10
Fior. eff.	da L. 200.—	a L. 200 50
Banconote austr.	da L. 200.—	a L. 200.50

CARLO MORO *gerente responsabile.*

PASTORALE

DI S. E. MONSIGNOR

GIOVANNI MARIA BERENGO

ARCIVESCOVO DI UDINE

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO 1886

Penitenza, o carissimi Figli in Gesù Cristo, penitenza! — Ecco il saluto insieme e l'annunzio, che vi porge con questa Lettera il vostro Padre e Pastore. Si avvicina la Quaresima, il tempo accettevole, il tempo, che per antonomasia nel linguaggio del rito Cattolico si chiama il tempo di Penitenza. — Tempo di penitenza dovrebbe essere tutta la vita degli uomini qui in terra. Non vi spaventate a queste parole, o dilettissimi Figli, non vi spaventate. Il concetto di Penitenza non si restringe all'esterno patimento, a cui l'uomo, qual che ne sia il motivo, condanna il suo corpo; il vero generale concetto della Penitenza abbraccia tutto l'uomo, tutto l'uomo, qualunque ei siasi, giusto o peccatore: colla penitenza, se peccatore ritorna allo stato di grazia; colla penitenza, se giusto, impedisce il fatale passaggio allo stato di colpa e si conserva nello stato di grazia. *La penitenza dunque* si connatura coll'uomo viatore, quando voglia veramente tendere allo stato di comprensore beato, ed asseguire il suo ultimo fine per cui è creato. Uomini infelici, che avete fatto gettito della fede soprannaturale, o che dimoranti nell'ombre della morte, non avete mai conosciuto che cosa sia fede, voi non potete comprendere quanto io dico; ma a voi non parlo. Parlo a' miei Figli, parlo a coloro, che sieno giusti o peccatori, conservano però ancora la radice della giustificazione, il sentimento della fede, per cui, sieno giusti o peccatori, continuano ad essere chiamati, e sono Fedeli. A voi dunque indirizzo oggi, o dilettissimi Figli miei, il saluto, l'annunzio tutt'altro che spaventoso, il saluto, l'annunzio del più grande conforto, e vi intimo nella massima serenità del mio cuore paterno: Penitenza, penitenza!

Penitenza non significa che pena, punizione; pena e punizione non significano che patimento, e sotto questo riguardo tante volte patimento e pazienza, nel fraseggio scritturale, sono sinonimi derivati dallo stesso verbo *patire*, e quindi sotto il nome di pazienza viene ancora indicato ciò che penitenza *più comunemente* si appella. Se dunque l'Apostolo Paolo scrivendo agli Ebrei (x, 36) intima ad essi che a riportare cioè a conseguire le eterne promesse, vale a dire la vita celeste, è necessaria la pazienza: *Patientia vobis necessaria est, ut reportetis repromissiones;* nello stesso senso io dico a voi, o miei carissimi Figli in Gesù Cristo, che ad ottenere la vita eterna è necessaria a voi qui in terra la penitenza. A che si riduce in effetto la vita dell'uomo qui in terra? Ad un continuo combattimento, ad una perpetua milizia: *Militia est vita hominis super terram* (IOB. VII, 1). Quale è il mezzo, onde Gesù Cristo ci insegna di acquistarci il regno dei cieli? La lotta, la violenza, e nient'altro: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (MATTH. XI, 12). Ad ottenere l'eterna gloria conviene che ciascuno faccia guerra a sè stesso per non lasciarsi trascinare fuori del retto sentiero dalla forza interna delle proprie passioni di fronte specialmente agli esterni oggetti, che reagendo potentemente sull'animo ingigantiscono le forze dell'interne passioni. Chi mi sa dire qual duro strazio produca nell'anima anche la più pura e inamorata di Dio, questa lotta tremenda, conseguenza fatale del peccato di origine? O vaso di elezione, o grande Dottor delle Genti, S. Paolo; o massimo fra i Dottori di santa Chiesa Gerolamo, o Santi Anacoreti della Tebaide, ditelo voi; voi ad attutare sempre più in voi stessi la forza di tali passioni, non dubitaste di mettere sott'occhio dei vostri fratelli, di lasciare ai posteri nei vostri scritti le più vive descrizioni di questa lotta straziante. Ditelo pur voi, o schiere di Santi, che per ispeciale favore avete sempre conservato candida la stola della battesimale innocenza, a quali prove durissime non avete assoggettato voi stessi per infrenare, domare, conquidere la burbanzosa prepotenza delle passioni, e rendervi sempre superiori nella lotta? Agli uni o agli altri del pari la stessa arma valse o a mantenervi costantemente superiori nella lotta, o a farvi prendere la rivincita sopra il nemico che vi aveva *sopraffatto* — la *Penitenza!* Così è, o Venerabili Fratelli, o Figli dilettissimi in Gesù Cristo. Non si giunge alla gloria se non per la penitenza, penitenza che si può dire o preventiva o espiatoria, ma sempre penitenza; l'una è propria degli innocenti, l'altra dei caduti che si sono rilevati, e che vogliono conservare la vittoria. Penitenza dunque rettamente io diceva essere necessaria all'uomo qual che egli sia, o giusto o peccatore.

E poichè l'uomo è composto d'anima e di corpo, di qui doppio genere di penitenza, interna ed esterna, e quella tanto più necessaria all'effetto che questa, chè come il corpo senza l'anima si corrompe e si scioglie, così la penitenza interna esiste e si conserva senza la esterna, laddove se la esterna non sia accompagnata, informata, animata dall'interna, non ha più valore, si sfascia, si dilegua, svanisce, e in sè realmente si riduce ad una miserabile simulazione. Il nemico, di cui dobbiamo con lotta perpetua rimanere superiori, è il fomite del peccato, che rigenerati alla grazia da noi non si toglie; è la concupiscenza, che si risolve poi a tenore della diversità dell'oggetto nelle tre grandi concupiscenze e passioni: superbia, amor della roba, sensualità della carne, contro le quali si combatte con tre armi speciali, con tre specie di penitenza, che si appellano umiltà, distacco dai beni terreni, orrore ai piaceri del corpo; penitenze che mentre tutte e tre devono procedere dall'interno dell'anima, possono più o meno estrinsecarsi al di fuori fino alla punizione del corpo, ove specialmente la passione di sua natura abbia il proprio termine nel senso e nella carne, e siccome questa è più apparisconte e più incorre nei sensi, a questa di preferenza ricorre l'animo quando si parli di penitenza, questa a preferenza di ogni altra mortificazione dell'animo, penitenza si appella.

Non è dunque che quando fin da principio intimai a ciascuno di voi penitenza, io mirassi alle esterne afflizioni del corpo; ma si veramente intendeva all'universale concetto della penitenza così interna come esterna, così preventiva come espiatoria, così alle spirituali come alle corporali mortificazioni. E poichè pur troppo la concupiscenza carnale assale con più forza l'umana debolezza, e più numerosi riporta sul mortale i suoi trionfi; poichè la superbia della mente per giusto giudizio di Dio finisce col degradare l'uomo ai più bassi e schifosi piaceri, e dall'attacco ai beni del mondo breve è il passo all'abuso di sè e delle persone del mondo, le corporali e fisiche afflizioni, le penitenze cioè del corpo, siano preventive o espiatorie, valgono a premunirci o a rilevarci dalle cadute dell'una o dell'altra delle tre concupiscenze sopra indicate.

Ora se il tempo quaresimale nella sua istituzione ha per oggetto di preparare i Fedeli a celebrare nella spirituale mondizia degli azzimi, la Santa Pasqua, se ad essa deve tendere il peccatore coll'espurgare il vecchio fermento, il giusto coll'accrescere sempre più in sè stesso la sincerità e verità degli azzimi ossia degli spirituali carismi; non è meraviglia se la Chiesa ad ottenere tale intento intimi di preferenza quel genere di speciale penitenza che più direttamente attacca il corpo, *il digiuno* cioè e l'astinenza, e lo stesso tempo di Quaresima designi col nome di Quaresimale digiuno. Ma in verità a questo soltanto non si limita la Chiesa. Essa al digiuno congiunge la elemosina, colla quale materialmente intende significare il distacco dai beni del mondo, e ciò che in altri tempi permette o tollera di umano sollazzo *o di festivo tripudio, vieta direttamente* nel tempo di Quaresima coll'intendimento che vada a sollievo del povero o in altre opere di Cristiana beneficenza ciò che si sottrae al godimento ed al fasto. Vuole inoltre che al digiuno e all'elemosina vada congiunto con maggiore assiduità l'esercizio della preghiera, la quale direttamente tende ad innalzare la mente a Dio e confessare così la nostra miseria, riconoscere l'estremo bisogno che abbiamo di lui, fiaccando di tal guisa, anzi estirpando in noi ogni ragione di superbia. Tali sono le pratiche speciali, onde va più marcatamente distinto secondo lo spirito della Chiesa il tempo Quaresimale dagli altri tempi; pratiche per le quali si viene a combattere le tre concupiscenze, contro le quali dobbiamo sempre lottare qui in terra, pratiche le quali si riducono alle tre specie di salutare penitenza per le quali ci ripariamo preventivamente dalle cadute e da esse espiatoriamente ci rileviamo, Egli è di qui che l'Arcangelo Raffaele dichiarava a Tobia ed alla sua Famiglia: *Bona est oratio cum jejunio et eleemosyna* (TOB. XII, 8). Orazione, elemosina, digiuno, ecco ciò che da noi richiedo in guisa speciale la Chiesa nel tempo quaresimale, ecco la penitenza da lei intesa e da me fin da principio a voi intimata.

Vi sarà dunque grave, o dilettissimi Figli in G. C., raddoppiare con maggior fervore le vostre orazioni a Dio, donare al tapino ciò che sottraete al divertimento, moderare alquanto i cibi nella qualità e quantità? Sarà a voi grave questa penitenza, pesante e spaventoso questo tempo Quaresimale? Fosse pur tale, io vi ripiglierei fidente: Avete voi mai peccato? Bramate di non pec-

care mai? Oh non vale la pena di usare tali mortificazioni per purgare il peccato, e attirare sopra di noi la misericordia di Dio? Da che dobbiamo con maggior orrore guardarci che dal peccato? Non vale la pena di tali mortificazioni per premunirci e riportare vittoria sopra un mostro tanto orribile?

Penitenza dunque, o Figli miei dilettissimi, penitenza! Salutate con gaudio il tempo della penitenza, che omai si appressa; tempo accettevole, tempo di salute, perchè in questo tempo la Chiesa in modo speciale vi invita, vi urge, vi obbliga a pratiche speciali di penitenza. Di che si tratta in effetto? Si tratta di prepararvi convenientemente a ricevere meno indegnamente che sia possibile, il Sacramento Eucaristico e di unirvi realmente a Gesù, che non altrimenti potè entrare coll' assunta umanità nel cielo, e col suo ingresso schiuderne a tutti le porte che coll' assoggettare la stessa sua umanità ai più crudeli patimenti e spasimi così di corpo come di anima: *Oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam?* (Luc. XXIV, 26). Preparatevi dunque, *o Figli miei dilettissimi*, preparatevi, secondo lo spirito della Chiesa, ad approfittare dell' imminente tempo di Quaresima o per mondare in voi l'anima da quanto vi impedisce di partecipare alla gloria celeste a voi dischiusa da Gesù mediante i suoi patimenti, o per assicurarvi sempre più e rendere sempre più certa in voi la comun nostra vocazione a questa gloria. Che cosa infine vi impone a tal uopo la Chiesa, questa madre benigna? Ah essa, pur conservando sempre il suo spirito, si adatta alle circostanze dei tempi, all' attuale debolezza di tanti Cristiani, rimette assai dell' antico rigore, e salve le ragioni del digiuno, non più quaranta ma a *pochi giorni* riduce la legge dell' astinenza. Ecco i ristrettissimi termini a cui si limita lo spauracchio per tanti molli Cristiani, del Quaresimale digiuno, ecco le fisime di essi per mendicare pretesti per esserne dispensati! — Ma il fatto sta, che son pur cotesti, che nulla o poco si curano di quanto altro intende la Chiesa nella Quaresima. Approfittano essi di quella maggiore abbondanza, con cui in sostituzione delle piccole mortificazioni ed astinenze corporali imbandisce e dispensa il cibo spirituale dell' anima, la parola di Dio? È da credere che essi allarghino un poco la mano nelle beneficenze, aprano e sollevino più *frequentemente il cuore a Dio colla* preghiera? Ahime! una amara esperienza fa pur aperta testimonianza che a tutte queste domande non posso che rispondere negativamente.

A voi mi appello, o Venerabili Fratelli, che trattando più da vicino col popolo, potete più intimamente conoscere i *singoli*, a cui in generale sono rivolte le mie parole. — Sì, o Venerabili Parrochi ed altri Sacerdoti in cura d'anime, voi sapete meglio che gli altri quanta verità contenga il *mio dire*. Ma non per questo vi perdete di animo, ed io so che nulla risparmia il vostro zelo pastorale, e la vostra paterna sollecitudine per rinfrancare i *deboli*, per infervorare i *tiepidi*, per allettare i ritrosi, affinchè non rimangano frustrati di effetto i santi intendimenti della Chiesa. E quest' anno, se pur ne aveste bisogno, nuovi stimoli aggiunge al vostro zelo il Santo Giubileo con tanta larghezza di cuore, e con tanta pietà e compassione delle anime indetto dal *Grande* Pontefice, *Padre comune dei Fedeli*, Leone XIII, dal quale Egli si ripromette grandi vantaggi. Oh che non rimangano deluse le sue speranze, che siano ascoltate le sue *infocate parole, i suoi documenti!* Mettete spesso, vi prego, sotto gli occhi del popolo i fervorosi suoi inviti, e quanto altro può contribuire a stringere i vostri figliani sempre più intimamente a Lui. Perciò nessuno di Voi lasci di consecrare uno dei sermoni della Quaresima, nella forma di predicazione che crederete più opportuna, per far conoscere la natura e la grandezza del Papato, e sia in tale occasione raccomandata in chiesa una questua speciale per l'*obolo di S. Pietro*. È al Vaticano, a cui noi dobbiamo tenere sempre fermo lo sguardo specialmente in questi tempi calamitosi; al Vaticano dobbiamo indirizzare la mente ed il cuore del popolo, sicchè si persuada ciascuno che il Vaticano è la unica àncora di salvezza pei singoli fedeli e per la società tutta quanta.

La pace e la comunicazione della grazia sia per ciascuno di Voi o Venerabili Fratelli e Dilettissimi Figli, nel nome, nella virtù e nella carità di Dio Onnipotente Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

1. Il Santo Digiuno Quaresimale si deve osservare in tutti i giorni, eccetto le Domeniche, da tutti i Fedeli, che hanno oltrepassato l'anno vigesimo primo di età o che non ne siano dispensati per ispeciali ragioni. La promiscuità della carne e del pesce nel medesimo pasto è vietata in ogni giorno, anche nelle Domeniche.

2. Con particolari Rescritti Apostolici del S. Uffizio mi fu concessa la *facoltà* d'accordare, come in effetto accordo, ai miei Diocesani, compresi i Regolari dell' uno e dell' altro sesso non astretti da voto speciale, l'uso delle carni nell' unica *commestione di tutti i giorni, eccettuati i* Venerdì ed i Sabati. — Restano esclusi da questo *Indulto* dieci giorni, nei quali si dovrà far uso unicamente di cibi di stretto *magro ad olio*. A tal fine vengono fissati coi predetti Rescritti il primo e gli ultimi tre giorni di Quaresima, le due Vigilie di S. Giuseppe e dell' Annunciazione della B. Vergine, e i quattro Venerdì 26 Marzo, 2, 9, 16, Aprile. — A togliere ogni equivoco si avverte che in forza degli accennati Rescritti nel Mercoledì delle Tempora 17 Marzo, è permesso, per questa Archidiocesi, attesa la indicata distribuzione dei dieci giorni, l'uso delle carni nell' unica commestione.

3. Nel venerato Rescritto 21 Novembre 1885 vengono a me dirette queste parole: *Si compiacerà V. S. di dichiarare il potere avutone dalla S. Sede, inculcare a' suoi Diocesani l'esatta osservanza del Quadragesimale digiuno, ed esortarli a compensare l'Indulto medesimo con altre pie Opere, tra le quali piacerebbe a S. Santità, che Ella ingiungesse la visita in ogni settimana di qualche Chiesa designata da Lei.*

Mi sembra che l'aver esposto qual sarebbe il piacere del S. Padre, basti perchè ognuno se ne faccia una legge, ed è perciò che io a tal fine fisso per chi vive in comunità, la Chiesa del proprio Istituto, e per gli altri qualunque Chiesa o Oratorio pubblico della propria Parrocchia.

N. B. — Pel resto nell' anno 1886 veggasi la mia Lettera 19 Dicembre 1885.

Avvertenza. — Sappiano tutti i M. R.di Parrochi che approfittando della facoltà accordata dal S. Padre riguardo alle visite pel Giubileo, una visita fatta processionalmente avrà valore per due.

Udine, dal Palazzo Arcivescovile 15 febbraio 1886.

† GIOVANNI MARIA ARCIV.

P. Filippo Mander Canc. Arciv.

ORARIO DELLA FERROVIA

PARTENZE DA UDINE				ARRIVI A UDINE			
	ore 1.43	ant.	misto		ore 2.30	ant.	misto.
	» 5.10	»	omnib.		» 7.37	»	diretto.
per	» 10.20	»	diretto	da	» 9.54	»	omnib.
VENEZIA	» 12 50	pom.	omnib.	VENEZIA	» 3 30	pom.	»
	» 5.21	»	»		» 6 28	»	diretto.
	» 8.28	»	diretto		» 8.15	»	omnib.
	ore 2.50	ant.	misto		ore 1.11	ant.	misto
per	» 7.54	»	omnib.	da	» 10.—	»	omnib.
CORMONS	» 6.45	pom.	»	CORMONS	» 12.30	pom.	»
	» 8.47	»	»		» 8.08	»	»
	ore 5.50	ant.	omnib.		ore 9.13	ant.	omnib.
per	» 7.45	»	diretto	da	» 10.10	»	diretto
PONTEBBA	» 10.30	»	omnib.	PONTEBBA	» 5.01	pom.	omnib.
	» 4.25	pom.	»		» 7.40	»	»
	» 6.35	»	diretto.		» 8.20	»	diretto

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Stazione di Udine R. Istituto Tecnico

3 - 3 - 86	ore 9 ant.	ore 3 pom.	ore 9 pom
Barometro ridotto a 0° alto metri 116.01 sul livello del mare . . . millim.	738.6	733.7	729.0
Umidità relativa	97	98	98
Stato del cielo	piovoso	piovoso	nebbioso
Acqua cadente	91	9.0	4.0
Vento: direzione . . .	NE	E	—
Vento: velocità chilom.	2	7	0
Termometro centigrado .	3.4	5.6	2.6

Temperatura massima 6.4
" minima — 1.0

Temperatura minima all' aperto — 0.3

UDINE TIPOGRAFIA DEL PATRONATO UDINE